

Socialismo libertario (24)

di Andrea Caffi

Il socialismo libertario di Andrea Caffi

Di Gino Bianco.

Per fare ciò occorre infine prendere coscienza del fatto che la società è infinitamente più ricca e più vasta dello Stato (altro che maestà dello Stato e altre scempiaggini del genere) molte forme di associazione libera e di attività spontanea (partiti, sindacati, cooperative, comuni, Enti autonomi, ecc.) devono poter esplicarsi fuori dello Stato e anche di fronte allo Stato, nel senso di una sua limitazione o correzione dei poteri coercitivi di cui lo Stato dispone e di un "riassorbimento" di molte funzioni da parte della società. Pretendere - ammoniva Caffi - di conciliare la massima efficienza dell'apparecchio statale moderno e quindi l'accentramento dei colossali mezzi di azione nelle mani di un governo, con la massima libertà degli individui e dei gruppi è una illusione democratico-borghese o una truffa di propagandisti togliattiani o filosofasti di uno "stato etico" cioè fascista. "Non per nulla la dottrina socialista fa coincidere l'avvento di una società in cui il libero sviluppo di ciascun individuo sarà condizione del libero sviluppo di tutti" con la morte dello Stato di classe, ossia con la sua trasformazione da strumento di dominazione politica in organo tecnico-pedagogico della società. Questa "morte" concepita sin qui meccanicamente ed irrazionalmente, come posteriore dalla socializzazione dei mezzi produttivi ed all'abolizione delle classi e come sbocco di una fase di *dittatura* (cioè del suo perfetto contrario!) deve oggi - dopo la tragica esperienza russa - concepirsi come un processo di trasformazione simultanea ad esse ed oparentesi gradualmente in un'atmosfera piena e continua di democrazia e di libertà".

Compito di un grande movimento socialista, al governo o all'opposizione, sarebbe di promuovere la formazione di una nuova classe dirigente di estrazione popolare, formata di operai, contadini, di lavoratori, lavoratori "del braccio e della mente", attraverso una sempre più ricca esperienza di governo locale, di responsabilità a tutti i livelli nel sindacato, nel partito, nelle cooperative, nelle amministrazioni comunali, nei consigli operai, nelle Regioni, nel Parlamento, in tutte le istituzioni - ovunque sia possibile - della società e dello Stato, per realizzare davvero la conquista democratica del potere nella società. Dovrebbe poi, questo movimento socialista, come sua massima cura fomentare, anziché strumentalizzare o pretendere di asservire, la creazione di élites, cioè di una nuova intelligenza che di fronte all'attuale marasma intellettuale e culturale in cui persino l'ordine dei problemi è stato stravolto, sappia almeno essa ragionare e pensare "diritto".

Quanto all'intransigenza e al giocare "a chi è più a sinistra" (spesso - come diceva Lenin - anche "a sinistra del buonsenso") occorrerebbe smetterla con gli atteggiamenti demagogici e da armeggioni, rivoluzionari a parole ed opportunisti nei fatti; smetterla "col rito invalso di salutare con pomposa riverenza il "programma massimo", affermare solennemente che siamo sempre, indefettibilmente, "classisti, marxisti, rivoluzionari, ecc.", e poi ordinare tutto lo sforzo disciplinato delle masse ed il loro spirito di sacrificio per "salvare la patria", o soltanto procurare al compagno X un seggio (per altro ben retribuito) di deputato o senatore", come vanno magistralmente facendo ormai da trent'anni i comunisti togliattiani. Né d'altra parte ci si può sbrigativamente sbarazzare - come usano fare e addirittura "teorizzare" tanti socialdemocratici - del problema della coerenza ai principi del rifiuto a certi penosi compromessi, con la comoda giustificazione del "non si poteva fare altrimenti", delle "superiori necessità", ecc., bollando come "massimalista" ogni resistente alla "linea".

Certo, non esiste una scienza esatta della politica e quindi neppure di una politica socialista; ogni pretesa di fondare scientificamente le scelte politiche si riduce ad una giustificazione più o meno rozza dei fatti compiuti, o come accade ai comunisti in un grossolano, quando non si tratti di risibile, "storicismo". Il problema è essenzialmente morale: e in questo senso una classe dirigente socialista che sia veramente tale per prestigio morale, politico o culturale potrebbe ben individuare volta a volta, in una prospettiva di breve o lungo termine, alcuni problemi cruciali, o come si dice, di fondo, alcuni nodi della vita nazionale che assolutamente ed urgentemente devono essere affrontati, e conseguentemente battersi con ogni energia (dal ritiro della propria rappresentanza al governo, all'ostruzionismo parlamentare, all'azione di massa, agli scioperi, ed anche al ricorso all'azione diretta) per una loro soluzione a tutti i costi.

Ma per una siffatta "strategia" occorrerebbe una classe dirigente socialista animata da uno spirito schiettamente autonomista e positivamente rivoluzionario; e bisogna ammettere, con molta franchezza, che essa non esiste ancora.

Lavorare e lottare perché essa si costituisca al più presto, sarebbe assai più importante per il socialismo italiano, di strepitose vittorie elettorali. Sarebbe comunque per dei socialisti, la sola condizione per riprendere l'antica lotta dell'anticipazione proletaria, della giustizia sociale, per condurre avanti, con efficacia, la politica "del popolo per il popolo".